

La ventunesima notte

Di Patrizia Vicari

Ci sono cieli perfetti e cieli magnifici.

I primi, azzurro pastello, senza una nuvola, inducono ad una serenità quieta e piena; uno stato d'animo trasparente che si ingrossa come una bolla all'altezza del cuore tanto che, ad un certo punto, è impossibile da contenere e si deve allentare la tensione in un sospiro.

I cieli magnifici sono cieli di nuvole, inquieti, ridisegnati di continuo dal vento e in movimento incessante e maestoso verso un'altra temporanea apparenza.

Lame di luce dorata filtrano tra i giganteschi draghi ed i morbidi angeli che si incrociano e si confondono, dando forma a nuove figure da fiaba e il sole colora il cielo nelle più diverse sfumature tra il grigio e il rosso, mentre i suoi raggi, nelle prime luci del mattino e nell'ultima della sera, rivelano agli uomini, senza ombra di dubbio, l'esistenza di Dio.

E' più facile vedere Dio quando lascia trasparire la Sua Luce in mezzo alle nuvole, nella grandiosa manifestazione della furia degli elementi, piuttosto che nell'azzurro assoluto di un mattino d'agosto e, pensandoci bene, la perfezione annulla le percezioni e lascia attiva solo un'emozione muta, cui non è possibile dare nome e contenuto.

Perfetto. Compiuto, finito. Inesistente.

* * *

Era stato un tramonto magnifico, ma ora la notte era racchiusa in una umida cappa di foschia uniforme e senza aperture, stesa per chilometri e chilometri, come una coperta bagnata, sopra la città.

E da qualche parte, dietro tutte quelle nuvole, ci doveva essere la luna.

Era liberatorio pensare al cielo notturno, limpido e luminoso, dopo tanti giorni di pioggia ed anche se il vento aveva spazzato via, per qualche ora, la cupa atmosfera autunnale, l'umore collettivo continuava a essere claustrofobico.

Il dottor Ivan Pedrini, di guardia in rianimazione all'Ospedale "Villalba" di Gioiosa di Castello si lasciò andare ad un sospiro, come di sollievo, a quell'idea di pace ultraterrena. Ma, purtroppo, sembrava di nuovo che non esistesse un colore, oltre al bianco grigiastro sul quale si riverberavano, tetre, le luci del centro urbano.

Alle sue spalle, intubata, tenuta in vita da macchinari inesorabilmente efficienti, una ragazza bionda lottava con la morte.

Anzi no. In realtà non lottava più. Aveva smesso qualche ora prima e solo le macchine impedivano al suo corpo di prenderne atto.

Da qualche parte, dietro quegli occhi chiusi, ci doveva essere la sua anima, imprigionata dal battito ostinato del cuore, in una camera blindata di silenzio e assenza.

Il meccanismo naturale che, scattando, l'avrebbe liberata, era bloccato da un alternarsi regolare di soffi di pompe e segnali sonori, come un vecchio long playing che si inceppi e suoni all'infinito le stesse due note.

Se fosse sopravvissuta, se, cosa assai meno probabile, si fosse risvegliata, sarebbe vissuta per il resto della sua esistenza su una sedia a rotelle. Ma la sua prognosi prevedeva la possibilità di orrori assai peggiori, di tutta la gamma che include dai danni cerebrali permanenti, alla tetraplegia.

Il medico le lanciò un'occhiata pietosa al di là del vetro che la separava dal resto del mondo, compresi i suoi familiari.

Stanotte non era rimasto nessuno a compiere l'inutile rito della veglia.

Dopo tre settimane, era riuscito a convincerli a tornare tutti a casa.

Tre settimane: ventuno giorni e venti tremende notti di ansia e di speranza, mentre l'abitudine, dea bifronte - infida nella gioia e amica nel dolore - aveva già instaurato, tra quelle persone sempre più pallide e smagrite, una routine che

rendeva la disgrazia più sopportabile, attenuando, almeno, la sensazione d'emergenza.

Turni, cibo, corse a casa per docce veloci e panni puliti, un sonno breve, una telefonata di lavoro, per evitare che andasse in malora proprio tutto e poi di nuovo in ospedale, dietro quel vetro: occhi grandi di stanchezza; camici e mascherine per pochi momenti di vicinanza; parole dette sottovoce, sguardi smarriti sui dettagli surreali di quel mondo extraterrestre di fili e monitor, luci al neon e alluminio.

Sorrise, amaro, il dottor Pedrini. La beffa era che la ragazzina non aveva neppure un graffio, neppure uno, per dare la soddisfazione di una goccia di sangue, al sacrificio di quella giovane vita.

Era stata sacrificata ad una telefonata col cellulare, Alessia; una telefonata che proprio non si poteva rimandare a dopo l'incrocio. Un numero che non era in memoria, da digitare con un occhio al display ed uno alla strada. Strada che lei aveva avuto il torto di attraversare sulle strisce, di ritorno dalla lezione di danza, quel pomeriggio di tre settimane prima.

Scosse la testa il Dottor Pedrini. Aveva una figlia della stessa età che mai gli era sembrata preziosa come in quei giorni. L'aveva lasciata bambina e ritrovata donna, oltre i malumori corrosivi della sua adolescenza irrequieta. Si erano parlati. Lei lo aveva ascoltato e lasciato sfogare. Come un'adulta aveva visto i suoi occhi riempirsi di lacrime e aveva finto di non accorgersene. Un abbraccio gli aveva restituito il contatto con lei e con una parte di sé che credeva perduta e, mentre scuoteva la testa, Ivan si disse, malinconicamente, che proprio Alessia, in coma irreversibile, gli aveva ricordato quali erano le cose importanti nella vita.

Era penosamente ovvio.

La cappa di nuvole grigie doveva essersi assottigliata. L'aria sembrava più fresca e, quando la luce della luna apparve per un momento, attraverso uno spiraglio di cielo, il dottor Pedrini trasse un sospiro di sollievo. Volse finalmente le spalle alla finestra ed ai pensieri e si avviò lungo il corridoio che conduceva al suo piccolo ambulatorio.

La nottata si prospettava tranquilla, forse sarebbe anche riuscito a dormire un poco.

* * *

Fu sveglio. Subito. Anni di esercizio avevano azzerato il tempo che gli era necessario per essere operativo. Il suo cervello gli scaricava in corpo tanta di quella adrenalina che era immediatamente pronto all'azione e ai ragionamenti più complessi. Era la croce delle sue domeniche mattina.

Fu sveglio e pieno di energia e, per una frazione di secondo, si disse che doveva essere diventato sordo. Nessun gracchiare furioso di allarmi, nessun cercapersone, nessun telefono, nessun incubo, sembravano avere interrotto il suo sonno: il silenzio era assoluto e irreali.

E allora come mai ...?

Non ebbe tempo di trovare una risposta. La sirena ululò il suo lamento assordante e contemporaneamente l'altoparlante reclamò il suo intervento in rianimazione.

Alessia!

L'ansia di agire, la rabbia, il desiderio di salvare quella creatura che non aveva mai visto sorridere, gli pulsavano nelle orecchie, rendendolo sordo alla logica e incapace di vedere quanto la sua corsa lungo il corridoio fosse inutile e gli moltiplicavano le forze e gli acuiavano la lucidità mentale. E già prima di vederla, impartiva ordini agli altri che accorrevano con lui e si informava del problema e valutava soluzioni.

E poi, eccola.

Pallida come sempre, lontanissima dalla confusione delle istruzioni gridate intorno a lei, completamente indifferente alle torture che si ostinavano a infliggerle, respirava attraverso il tubo di plastica che le avevano fissato in bocca con la garza adesiva, con lo stesso ritmo regolare, stabilito dalla macchina. La pressione era in calo.

Ivan Pedrini vide il suo volto da lontano e se la immaginò da sveglia, al mare, in pieno sole e, nel frattempo, qualcosa dovette ostacolarlo nella corsa, oppure fu una distrazione, l'intorpidimento del risveglio ...

Cadde, a faccia in giù, sul pavimento che ancora conservava un sentore di disinfettante.

Cadde, senza potersi afferrare a nessun appiglio, come se qualcuno gli avesse fatto uno sgambetto, preciso e ben calibrato: gamba tesa quando non c'è altro modo per fermare il calciatore in area di rigore, solo davanti al portiere.

Si rialzò, in affanno. Non si concesse neppure il tempo per valutare se si fosse fatto male e, all'istante, fu in piedi. Pronto a continuare, zoppicando, la corsa.

Questa volta lo vide. E si fermò, perché quello che aveva creduto di vedere, sia pure per un attimo di follia, non aveva senso.

Era come un'interferenza nel suo campo visivo, un'immagine tremante, sbiadita e sdoppiata che, per pochi istanti, fu singolarmente nitida e a fuoco: un ballerino di flamenco, alto, elegante, nel suo ricco costume tradizionale, che danzava sensuale battendo i tacchi, senza produrre alcun suono sul linoleum della corsia che Ivan stava attraversando per abbreviare il percorso.

Era davanti a lui: era tra lui e la porta a vetri che avrebbe dovuto superare per entrare in reparto e subito disparve lasciando libero il passaggio.

Ma, mentre spalancava il battente, il dottore udì per un momento la musica, il pulsare cupo e ossessivo dei tacchi sull'impiantito e il sussurro, ammorbidito da un accento straniero: "Pensaci!".

Ivan lo ignorò ostinatamente. Era stata appena una distrazione, poco più che un pensiero in cui ci si perda per un momento. Ogni istante poteva essere decisivo e dunque. Proseguì.

Il ventaglio, però, lo colse di sorpresa. La danzatrice lo aprì tanto in fretta davanti al suo viso che poté udire lo schiocco delle stecche, il fruscio della seta dipinta, l'alito fresco dell'aria smossa sulla fronte. Un gesto di provocazione e di sfida, compiuto apposta per sbarrargli il passo. Solo allora si fermò.

Lei era concreta. Reale quanto l'ostacolo che lo aveva gettato a terra dove non c'era nessun ostacolo: lo sguardo intenso, gli occhi scuri e profondi, il sorriso nascosto dietro il pizzo che bordava la stoffa...

Il dottor Pedrini sentiva crescere in sé l'angoscia degli incubi in cui non si riesce a compiere un'azione fatta mille volte da svegli, l'ansia di quelle risposte che si conoscono benissimo e che, nel sogno, non si riescono a mettere per iscritto. Voleva opporsi a quella sensazione di impotenza e gliene mancavano le forze, voleva lottare per liberarsi da quel senso di improvvisa inadeguatezza e non ne trovava il coraggio.

Si alzò. Si sentiva demotivato e stanco, ma il senso del dovere gli imponeva di andare avanti. C'era il protocollo da rispettare, non erano previste alternative che coinvolgessero la coscienza o il dubbio.

Aprì il doppio battente e si ritrovò nella saletta riservata ai parenti affianco al piccolo ambiente sterile in cui era ricoverata la ragazza.

La stanza era in penombra, illuminata appena dalla luce che proveniva dalle camere attigue, e avrebbe dovuto essere vuota.

E invece era affollata da decine di individui che parlavano sottovoce tra loro.

Alcuni osservavano il lavoro dei primi infermieri al capezzale della ragazza, altri erano impegnati in concitate conversazioni che sembravano riferirsi ad un unico argomento: si sarebbe salvata? Quante probabilità c'erano che tornasse ad una vita normale? Era quello il modo giusto?

Nessuno diede segno di aver visto il medico.

Chi siete. Disse il Dottor Pedrini. E voleva urlarlo, ma lo sussurrò. Anzi, forse, si limitò a pensarlo, perché era assai difficile parlare a quelle ombre: giochi di luci proiettate sui muri, sussurri e scricchiolii notturni cui, forse, non si era mai fermato a prestare orecchio.

Nessuno gli rispose. Sembravano troppo preoccupati, troppo impegnati a capire come si stessero evolvendo gli eventi e bastò accendere la luce per disperderli e metterli a tacere.

L'ultimo passo lo separava ormai dal suo compito, la mano sulla maniglia, la lieve spinta che avrebbe aperto la porta e l'occhiata che avrebbe fotografato la situazione: i valori sui monitor, le cure già prestate, le prossime operazioni...

Il ventaglio era stato evocato da uno schiocco e da un fruscio, ma l'ala dell'Angelo produsse un suono completamente diverso e riempì l'aria di profumo. Come un lenzuolo fresco di bucato, che venga sbattuto prima di essere steso al sole, soffiò sul viso di Ivan un alito di vento di primavera. Come uno stormo, che al tramonto viri all'unisono verso sud, cambiò gradualmente colore, dal rosa, al bianco delle perle.

L'Angelo di Alessia la dischiuse senza fretta sul percorso del medico rianimatore, ma con un moto imperioso, da guerriero, che non si prestava a equivoci.

Egli intendeva sbarrargli il passo definitivamente.

* * *

La linea luminosa dell'elettrocardiogramma si allungava sullo schermo senza soluzione di continuità, accompagnata da un sibilo insistente e fastidioso.

Gli infermieri allargarono le braccia sconsolati, in segno di resa. Una giovane specializzanda piangeva.

Ivan sospirò.

Alessia si alzò bruscamente a sedere sul letto.

Aveva occhi azzurri confusi e un'espressione dura che si aprì lentamente ad un sorriso.

Era lieve, diafana e, attraverso le pieghe della camicia da notte bianca, si intravedeva il profilo del suo corpo immobile, steso sul letto.

Finalmente in pace, la ventunesima notte.

Scese dal letto alto con un saltello e si sgranchì, come se avesse dormito troppo a lungo, poi si guardò in giro per la stanza con l'espressione di chi non sa dove si trovi.

Nessuno fiatò mentre li sfiorava tutti con le dita, per esplorare percezioni che dovevano esserle assolutamente nuove e che apparivano gradevoli, a giudicare dall'espressione dei suoi occhi lieti. Era senza alcuna consistenza, appariva simile a una forma ritagliata nel tulle, e il contatto con lei restituiva appena una sensazione di frescura.

Tutti volle toccare prima di scorgere l'Angelo e, quando lo vide abbandonò ogni residua curiosità e solo a lui tese la mano evanescente.

Egli annuì e la sollevò da terra per deporla, senza sforzo, sulla Sua spalla e con lei scivolò fuori dalla stanza.

* * *

Ivan distolse lo sguardo.

Si sentiva frustrato e infuriato insieme.

L'esplosione di commenti e voci gioiose che aveva sostituito il silenzio irreali in cui tutta la scena si era svolta, lo irritava. Non condivideva affatto quella sorta di esultanza collettiva: l'avevano perduta. Avevano fallito. Era quello l'unico dato di fatto.

Per un istante lunghissimo sentì di odiare l'universo intero. In un lampo, irrazionale, il suo risentimento si rivolse contro l'Angelo arrogante e il suo Creatore, che aveva permesso, e forse voluto, una simile ingiustizia.

Poi si diede del matto. Non poteva credere a nulla di quanto gli era accaduto quella notte: avrebbe dovuto rivedere lo scetticismo di una intera vita, e non era ancora pronto per abbandonare le antiche certezze.

Anche le testimonianze altrui lo lasciavano indifferente. Erano solo fantasie. Suggestione indotta dalla comune emozione.

La letteratura scientifica era piena di casi come quelli. Persone che giurano di avere visto i fantasmi, che vengono puntualmente smentite dai riscontri oggettivi.

Se fosse arrivato in tempo forse ... Ma ci aveva messo sette minuti a intervenire. Sette! Quando il protocollo ne prevedeva al massimo due. Sette minuti per tre metri di corridoio, un corridoio che gli era sembrato lungo chilometri, labirintico, pieno di ostacoli. Eppure sapeva di essersi fermato solo pochissimo, per rialzarsi, per superare un momento di smarrimento ...

Ci mise dieci secondi a tornare nel suo ufficio, compreso il tempo che impiegò per chinarsi presso il battente vetrato a raccogliere per terra qualcosa che proprio non si sarebbe aspettato di trovare.

Nascose il ventaglio nella tasca del camice e, una volta in ambulatorio, si lasciò cadere sulla poltroncina senza sapere cosa pensare.

Era la sua opportunità di capire, ma non volle coglierla.

Si rigirava il ventaglio tra le mani, esaminandolo senza convinzione e confrontandolo col ricordo contro voglia, lo aprì di scatto e il rinnovarsi del suono lo fece sobbalzare come uno sparo.

E allora? Pensò. Il ventaglio esiste, questo non dimostra certo che ho visto uno spettro. Anzi. E' un punto a favore della mia teoria. Niente misteri. Qualcuno lo ha perduto e io devo averci messo il piede sopra. Così sono caduto.

Era una ricostruzione che non spiegava nulla, che escludeva dalla memoria alcune evidenze, che mischiava e confondeva i fatti e che non teneva conto della circostanza che egli era accorso insieme agli altri e nessuno gli aveva contestato ritardi, ma bastò a mettere a tacere le sue perplessità e restituire il dottor Pedrini al guscio protettivo e rassicurante dei suoi prestabiliti doveri.

Alzò il telefono per chiamare i parenti della ragazza. Era suo compito.

Lo svolse ad occhi chiusi, gli occhiali gettati da una parte sulla scrivania, una mano a tenere il ricevitore, l'altra a giocherellare col ventaglio dentro la tasca del camice.

Pensò che, finito il turno, l'avrebbe portato in accettazione, nel caso qualcuno lo reclamasse. Era un oggetto particolarmente bello, poteva avere un valore.

Parlò con voce quieta, attese che il colpo fosse incassato da un padre annichilito.
Fece le condoglianze. Ancora una volta sospirò, maledicendo tra sé questa parte
del suo lavoro.

E mentre compilava i documenti ed i referti non si accorse che ormai albeggiava.

E la prima luce rosata prometteva un cielo magnifico.

Perfetto, all'orizzonte.